

---

# La città come bene comune. Dalla sopravvivenza alla resistenza e alla rivendicazione<sup>1</sup>

---

di

Silvia Federici\*

**Abstract.** This article examines how cities have historically depended on their hinterlands for survival, and the ways in which the expulsion of rural communities from their traditional lands has helped fuel urban economies of subsistence in cities around the world. The author claims that in these challenging and fragmented urban spaces, survival has increasingly come to depend on women's subsistence work. There has been emerging a new political economy based on cooperative forms of social reproduction based on new grounds for resistance, reclamation, and claims of "the right to the city." Commoning practices are allowing residents to survive and create new forms of self-governance.

Qualcuno ha suggerito che la città rappresenti il tentativo più coerente e riuscito dell'umanità di modellare lo spazio a nostra immagine e somiglianza<sup>2</sup>. Se ciò è vero, allora il volto della città oggi è quello di una donna; perché sono le donne che, in uno spazio urbano sempre più morto e atomizzato, stanno facendo rivivere la socialità e la creatività urbana.

Già nel 1999, la sociologa femminista Maria Mies notava che nei paesi poveri o sottosviluppati del mondo, da alcuni decenni, si stavano sviluppando economie di sussistenza organizzate principalmente dalle donne, praticate per lo più nei centri urbani e che soddisfacevano non solo le necessità materiali ma rispondevano anche

---

<sup>1</sup> L'articolo è originariamente apparso su "The Journal of the Design Strategies", 9 (1), 2017 e incluso nel volume *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Ombre Corte, Verona 2018, prefazione e cura di Anna Curcio, dove è stato pubblicato con il titolo *Produrre il comune nella città*. È stato anche pubblicato sul sito di Comune.info con il titolo *Le insurrezioni delle donne*.

\* Silvia Federici is a scholar, teacher, and feminist activist based in New York. She is a professor emerita and teaching fellow at Hofstra University in New York State, where she was a social science professor. She also taught at the University of Port Harcourt in Nigeria

<sup>2</sup> Si veda David Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, il Saggiatore, Milano 2013, pp. 21-22. Il saggio di Harvey è in risposta all'affermazione del sociologo urbano Robert Park, secondo cui la città è "il tentativo più coerente e, nel complesso, più riuscito dell'uomo di rifare il mondo in cui vive secondo i suoi desideri". Robert Park, *On Social Control and Collective Behavior*, Chicago University Press, Chicago 1967, p. 3.

alle necessità di coesione sociale<sup>3</sup>. Come ha scritto Mies, se alla produzione diretta di cibo che le donne forniscono si aggiungono “all the other varied forms of subsistence work – food preparation, bartering with food [...] helping others, fetching and carrying water – then it becomes evident that the survival of the majority of people in these cities depends on women’s subsistence work”<sup>4</sup>.

Dopo la pubblicazione del libro di Mies, il fenomeno si è accentuato, in gran parte alimentato dalla inarrestabile espulsione delle comunità rurali dalla terra.

In effetti, nelle periferie delle megalopoli tentacolari di Africa, Asia e America Latina, in aree occupate per lo più attraverso l’azione collettiva, e nel mezzo di una crisi economica permanente, le donne stanno creando una nuova economia politica, basata su forme di riproduzione sociale. Rivendicano e affermano il loro “diritto alla città”, e nel farlo forniscono nuove basi ai processi di resistenza e rivendicazione sociale. Grazie ai *comedores populares* (mense comunitarie), ai *merenderos* (caffè all’aperto), agli orti urbani e alle assemblee di quartiere, quegli stessi accampamenti urbani che hanno portato Mike Davis a parlare di un “pianeta di baraccolati” possono ora essere ripensati come un pianeta di “beni comuni”, dove sta emergendo un contropotere alle forze del neoliberismo, che permette ai residenti non solo di sopravvivere, ma anche di sviluppare forme nuove di autogoverno.

Basandomi su questi sviluppi, ho sostenuto che al “punto zero della riproduzione”, dove svanisce l’illusione che lo Stato e il capitale possano effettivamente sostenere le nostre vite, la lotta per la sopravvivenza può diventare una forza trasformativa<sup>5</sup>. Facendo eco a quanto affermato dall’attivista e teorico sociale uruguayano Raúl Zibechi nei suoi recenti scritti, è in migliaia di quartieri, ai margini dello Stato, che le donne assicurano il mantenimento della vita quotidiana. È lì che prendono forma nuove relazioni sociali che non solo forniscono servizi essenziali ma cambiano anche il modo in cui si organizza la riproduzione e le stesse donne impegnate in questo processo<sup>6</sup>.

L’esempio più noto di questa “rivoluzione silenziosa”<sup>7</sup> è stata la diffusione dell’agricoltura urbana, un nuovo fenomeno globale sperimentato negli anni ’70 dalle donne in Africa: espulse dalle loro case rurali e costrette all’urbanizzazione, cominciarono a coltivare appezzamenti di terreno pubblico inutilizzati, trasformando alla fine i paesaggi cittadini e sfumando in tal modo la divisione tra rurale e ur-

<sup>3</sup> Maria Mies - Veronika Bennhold-Thomsen, *The Subsistence Perspective: Beyond The Globalized Economy*, Zed Books, London 1999, pp. 126–127.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>5</sup> Silvia Federici, *Feminism and the Politics of the Common in an Era of Primitive Accumulation, in Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction and Feminist Struggle*, PM Press, Oakland 2012, pp. 138-148.

<sup>6</sup> Raúl Zibechi, *Territories in Resistance: Cartography of Latin American Social Movements*, AK Press, Baltimore 2012, pp. 236-237; si veda anche di Zibechi, *Descolonizar el pensamiento crítico y las prácticas emancipatorias*, Ediciones desde abajo, Bogotá 2015. Si veda in italiano: Raúl Zibechi, *Territori in resistenza. Periferie urbane in America Latina*, Nova Delphi Libri, Roma 2012, a cura di Aldo Zanchetta e Marco Calabria.

<sup>7</sup> Fantu Cheru, *The Silent Revolution and the Weapons of the Weak: Transformation and Innovation from Below*, in Louise Amoore (ed.), *The Global Resistance Reader*, Routledge, New York 2005, pp. 74-85.

bano<sup>8</sup>. Grazie alla orticoltura urbana è nata anche una microeconomia, in quanto le donne hanno iniziato a creare nuove forme di microcommercio, vendendo al dettaglio i loro prodotti e preparando spuntini a basso costo per i lavoratori, occupando le strade e affrontando la polizia che cercava costantemente di allontanarle e di criminalizzare il commercio ambulante.

Altrettanto importante è stata la “messa in comune” da parte delle donne di molte altre attività riproduttive, come fare la spesa, cucinare e cucire, per contrastare gli effetti dei programmi di austerità e di “aggiustamento strutturale” che, a partire dalla metà degli anni '70, l'agenda economica neoliberista ha imposto alle comunità. Un esempio è stato il Cile dopo il golpe militare del 1973, quando negli insediamenti proletari urbani paralizzati dalla paura e contemporaneamente da un brutale programma di austerità, le donne si fecero avanti per mettere in comune il loro lavoro e le loro risorse, facendo la spesa e cucinando insieme in squadre di venti o più. Nate per pura necessità, queste iniziative hanno comunque prodotto molto di più di un'espansione di risorse limitate. L'atto stesso di riunirsi, rifiutando l'isolamento in cui il regime di Pinochet cercava di costringerle, ha trasformato qualitativamente la vita delle donne, dando loro maggiore fiducia in se stesse e rompendo la paralisi causata dalla strategia del terrore applicata dal governo. Ha anche riattivato la circolazione di informazioni e conoscenze, essenziali per la sopravvivenza e la resistenza, e ha iniziato a modificare le concezioni ampiamente condivise di cosa significava essere una buona madre e una buona moglie, ridefinendo i ruoli in termini di attività fuori casa e partecipazione alla lotta contro l'autoritarismo<sup>9</sup>. In effetti, una conseguenza di queste iniziative fu che il lavoro riproduttivo cessò di essere un'attività puramente domestica. La preparazione del cibo, in particolare, si spostò nelle strade, entrando negli spazi pubblici e acquisendo persino una dimensione politica, almeno agli occhi delle autorità, che dopo un po' cominciarono a vedere la creazione di queste cucine comunitarie come un'attività sovversiva e una minaccia al loro potere.

Il Cile non è stato un caso isolato. Lotte simili si sono verificate in Perù, Venezuela, Argentina e Bolivia. Per quanto riguarda l'Argentina, Natalia Quiroga Díaz e Verónica Gago hanno scritto che durante la crisi economica del 2002, quando l'economia ufficiale è crollata, con la chiusura di molte aziende e la sospensione dei prelievi di contante da parte delle banche, ha iniziato a sorgere un'economia alternativa, organizzata principalmente dalle donne. Quando hanno iniziato a occupare le strade, portando le loro pentole e padelle durante i *piquetes* (picchetti) e alle assemblee di quartiere, è emersa una nuova economia politica della sussistenza, che non separava il momento della protesta dalla riproduzione della vita quotidiana. Per alcuni anni queste azioni di protesta hanno ridisegnato lo spazio e il tempo delle città argentine<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Silvia Federici, *Women, Land Struggles and The Reconstruction of the Commons*, in “WorkingUSA: The Journal of Labor and Society”, 14, 1, 2011, p. 52.

<sup>9</sup> Jo Fisher, “*The Kitchen Never Stopped*”: *Women's Self-Help Groups in Chile's Shanty Towns*”, in *Out of the Shadows: Women, Resistance and Politics in South America*, Latin American Bureau, London 1993, p. 16.

<sup>10</sup> Natalia Quiroga Díaz - Verónica Gago, *Los comunes en femenino: cuerpo y poder ante la expropiación de las economías para la vida*, in “Economía y Sociedad”, 19, 45, 2014, pp. 1-19.

Anche in Bolivia, di fronte all'impoverimento delle loro comunità, le donne hanno portato il loro lavoro riproduttivo fuori casa. Di conseguenza, come sottolinea María Galindo dell'organizzazione anarco-femminista boliviana *Mujeres Creando*, l'isolamento caratteristico del lavoro domestico è stato rotto e si è formata una cultura della resistenza<sup>11</sup>. Galindo parla di una rottura della dimensione domestica in Bolivia grazie alle lotte delle donne per la sopravvivenza. L'autrice sottolinea come l'immagine della donna chiusa in casa appartenga al passato, perché in risposta alla precarizzazione del lavoro e alla crisi dell'economia di mercato dominata dagli uomini, le donne si sono appropriate delle strade e le hanno trasformate in mezzi di sussistenza, in un vero e proprio "bene comune" dove trascorrono la maggior parte del tempo insieme ai loro figli, che si alternano tra gli studi scolastici e l'aiuto alle loro madri nel lavoro<sup>12</sup>.

Anche le lavoratrici domestiche retribuite hanno contribuito alla ridefinizione dello spazio urbano. Considerato inizialmente come un luogo di pericolo, dove si poteva essere fermati dalla polizia per il controllo dei documenti o peggio, lo spazio pubblico è diventato per le lavoratrici domestiche un luogo di autonomia e solidarietà, un luogo in cui rompere l'isolamento del lavoro domestico e raggiungere un pubblico più ampio, ottenendo così maggiore visibilità per le loro richieste. Le lavoratrici filippine hanno aperto la strada, cercando spazi sociali come parchi, chiese o centri commerciali in cui riunirsi nei giorni di riposo o la domenica. In alcune città, tra cui Hong Kong, sono scese in strada, mettendo in scena spettacoli pubblici settimanali, cantando, ballando o recitando i problemi delle loro esperienze di vita e di lavoro. *Avere una presenza sul territorio* – che si tratti di una strada, di un marciapiede o di un parco – è una pratica guidata non solo dalla necessità di superare l'isolamento, ma anche dal fatto che una condizione essenziale per sfidare le politiche restrittive sull'immigrazione è quella di rendersi visibili e far conoscere la propria storia. Secondo Priscilla González della *New York Domestic Workers United* di New York, una delle principali organizzazioni di lavoratrici domestiche negli Stati Uniti, questa si è dimostrata una forma di organizzazione molto efficace<sup>13</sup>: ha permesso alle lavoratrici domestiche immigrate non solo di condividere le loro esperienze, ma anche di sviluppare una consapevolezza della loro condizione di donne e una più ampia comprensione delle conseguenze della globalizzazione sulle loro comunità.

L'arte è stata un altro elemento chiave nella lotta per il recupero dei beni comuni urbani. L'arte abbellisce gli spazi in cui gli abitanti delle città vivono e lavorano, dando valore e dignità alle loro vite; documenta le conquiste della comunità, mantenendo viva la memoria di chi è morto o è stato imprigionato. Murales, teatro di strada, produzione di poster, bottoni, volantini, magliette illustrate e adesivi con immagini o slogan sono diventati fattori indispensabili non solo del discorso politico ma di una vita in cui ogni momento è una lotta.

---

<sup>11</sup> *Mujeres Creando, Mujeres Grafiteando*, Compaz, La Paz 2009.

<sup>12</sup> Si veda María Galindo, *No se puede descolonizar sin despatriarcalizar*, La Paz 2013.

<sup>13</sup> Silvia Federici - R.J. Maccani, *Interview with Priscilla González*, in Camille Barbagallo - Silvia Federici (eds.), *"Care Work" and the Commons*, Phoneme Books, New Delhi 2012, p. 361.

Con l'ondata di movimenti popolari, l'arte stessa si è trasformata. Non solo l'arte nasce sempre più spesso nelle strade, ma, con la femminilizzazione di questi movimenti, anche l'immaginario è cambiato in questo senso. Un potente esempio della rivoluzione in atto nelle forme d'arte di strada che si sta verificando è rappresentato dai graffiti dipinti sui muri di La Paz dalle donne di *Mujeres Creando*, immagini che rimodellano l'immaginario collettivo della città, trasformando i suoi muri in un vasto *tadze bao*<sup>14</sup> sulle politiche del governo, sfidando i codici morali stabiliti e mantenendo vivo il senso di un'alternativa alla politica istituzionale<sup>15</sup>. In questo contesto, la collaborazione con artisti radicali può essere importante, così come la collaborazione con attivisti ed educatori provenienti dall'esterno, che (ad esempio) possono fornire informazioni e approfondimenti sulle politiche e sui progetti governativi in via di sviluppo che potrebbero influire negativamente su una comunità locale, consentendo ai suoi membri di reagire in maniera più strutturata alla loro attuazione.

Ci sono però dei pericoli, soprattutto in un momento in cui la spinta alla mercificazione di ogni aspetto della vita sta trasformando anche le lotte sociali che le persone stanno facendo in potenziali oggetti di scambio e gli artisti in agenti di gentrificazione. Gli spazi in cui gli artisti e gli educatori desiderano intervenire per contribuire ai movimenti popolari sono essi stessi costantemente minacciati da interessi commerciali, ma anche dalle autorità e dalla polizia, che temono qualsiasi potere che provenga dal basso.

Gli artisti e gli educatori, quindi, non possono essere attori neutrali, né possono immaginare di essere i portatori di una creatività e di un sapere "puri" per la lotta. Come suggeriscono gli esempi sopra citati, le donne hanno dimostrato una grande capacità di autonomia e auto-organizzazione. Hanno anche dimostrato che è dalla necessità che spesso nasce l'invenzione di nuove attività e nuove relazioni. Pertanto, è più appropriato pensare alla lotta che le donne e i movimenti popolari in generale stanno portando avanti nei quartieri poveri di tutto il mondo come a una *escuelita* in cui artisti e artiste, attivisti e attiviste, educatori ed educatrici possono imparare non solo a "de-professionalizzarsi", ma anche a prestare attenzione a un tipo di creatività diversa da quella solitamente associata all'espressione artistica<sup>16</sup>. Questa è la creatività generata quando, per necessità, cambiamo le nostre relazioni con gli altri, scoprendo nella forza della cooperazione il coraggio di resistere alle forze che opprimono la nostra vita.

---

<sup>14</sup> Termine cinese che si riferisce a giornali di dimensioni murali appesi negli spazi pubblici. Il loro uso coincide con la diffusione dell'alfabetizzazione dopo la rivoluzione del 1911 ed è stato ampliato durante la Rivoluzione culturale (1966-1976).

<sup>15</sup> Si veda il sito: [mujerescreando.org](http://mujerescreando.org).

<sup>16</sup> Raúl Zibechi, *Descolonizar el pensamiento crítico*, cit., pp. 161-170.